

La valutazione del lavoro intellettuale in area umanistica

Franco Cambi

Nelle discipline umanistiche (storia, letteratura, filosofia più le varie scienze umane: tutte) non c'è un canone metodologico o uno *standard* di qualità dell'opera che regoli il tipo di ricerca che lì si esercita e si deve esercitare. Lì si fa ricerca in modo plurale, differenziato, dialettico anche. Oppure non c'è ricerca. Lì la qualità sta nel confrontarsi con temi, autori, testi, con posizioni, modelli, stili cognitivi acclarati e che fanno *auctoritas*. E un confrontarsi *argomentato e libero*. Allora come fissare, per questa comunità di ricerca, i suoi *fattori-di-qualità*? È arduo, più arduo, ma non impossibile. Ed è una ricognizione di regole da far valere *in alto e in basso*. Ma autonoma e diversa da quella in uso nelle cosiddette scienze forti.

In alto. È l'autore stesso che indica la qualità del suo argomentare. Con gli *auctores* con cui si confronta, si misura, interloquisce. Con la coscienza metodologica che mette in gioco nel suo lavoro. Con lo spirito autocritico (già caro a S. Agostino) che tiene aperto nel suo *iter* d'indagine. Sono tutti segnali efficaci, che ogni *buon* valutatore d'area (che deve essere *molto* esperto e, a sua volta, *studioso* di alta qualità) può ben riconoscere. Da qui la necessità di un'etica-del-valutatore che guardi sì al "risultato" (ma qui sempre provvisorio e interlocutorio), ma anche all'argomentare, che si fa struttura portante del fare ricerca, in settori così fluidi (e necessariamente, costitutivamente) del ricercare "scientifico" in senso di rigoroso e organico e consapevole. Se un canone c'è è quello *critico*: di discussione costante di fini e di mezzi, di modelli e di metodi, sempre. E discussione aperta e sempre riaperta. Cosa sta al di sotto di questo canone? Il testo solo riassuntivo, di tipo "scolastico", quello informativo (che si dirige *erga omnes*), quello "controversiale" (che difende o accusa, senza fare-ricerca, anche se può sollecitarla in forme nuove e per metodo e per tema).

In basso (o più in basso). Qui si tratta di dare garanzie oggettive: poche ma chiare. *Le riviste*: in cui fa aggio il comitato scientifico e l'azione dei *referee*, che controllano *prima* e sollecitano ri-qualificazioni varie e accettano "secondo competenza". Ed è l'azione che in tutte le riviste *serie* è ormai uno *standard*. Da tutelare meglio? Anche. Con i rifiuti espletati? No. C'è, invece, la correzione, l'integrazione, il miglioramento come comportamento aureo. Che educa alla ricerca, oltre che selezionare. *Le collane*: anche qui comitato scientifico e *referee* e le stesse regole dette di sopra. Con un di più: le collane

di Dipartimento e di Ateneo che dovrebbero essere ben guidate con regole di ricerca *critica*, accogliendo lavori di alta qualità scientifica e tenendo ferma questa loro specializzazione. Altri criteri, come le citazioni ricevute, sono falsi e inutili. Ci si può accordare per citarsi. Si cita spesso solo chi sta nell'area ideologica di appartenenza o in quella di schieramento culturale (l'“ismo” di appartenenza). E i principi di internazionalizzazione? Tipo IF, Isi, Scopus? Sono significativi ma non vincolanti. In un'area dove è la *criticità* dei “prodotti” che va tutelata, giudicata e valutata. Talvolta come nel caso delle citazioni, sono ridicoli e fuorvianti, come già detto.

Si dice: “la cultura della valutazione” è un traguardo dell'università (e del paese in generale). Ed è vero. Ma va delineata tenendo fermo il carattere delle “due culture” e gestendole con canoni diversi, che salvaguardino la specificità e, anche (perchè no?), la complessità che le differenzia.